



cio di un ventenne - all'incontro con la pop art, dalle sperimentazioni sul rapporto tra opera e pubblico con video e performance negli anni Settanta sino al più recente interesse per l'architettura come forma di sintesi tra arte e design. Graham si è soffermato a raccontare dei suoi esordi negli anni Sessanta come *artist-writer*: artista visivo impegnato allo stesso tempo in un'incessante attività di critica, teorizzazione e giornalismo praticata nel contesto dei *magazines* d'arte e di musica, che furono all'epoca il terreno di sperimentazione nonché il principale veicolo di diffusione della cultura pop. A questo proposito Celant ha sottolineato che la figura dell'*artist-writer* incarnata da Graham nel nostro Paese non è mai esistita, neanche nei momenti di più spinto avanguardismo, perché c'è sempre stata una netta divisione di ruoli tra artisti e critici. In effetti, per rendersene conto, è stato sufficiente osservare i due, quasi coetanei, sul palco: scarpe da ginnastica e

camicia infiorata Graham, impeccabile completo nero Celant. Una gustosa dimostrazione *pop* del fatto che la cultura *pop* in Italia non è mai arrivata, se non nella forma rimasticata di quel "postmoderno" anni Ottanta sul quale la critica ha tanto dibattuto ma nel quale nessuno si è mai riconosciuto, se non a posteriori grazie a libri cult come *Un weekend postmoderno* di Pier Vittorio Tondelli. Per approfondire il confronto Italia-America varrebbe appunto la pena di ripercorrere il viaggio tondelliano nel cuore della provincia "creativa" italiana degli anni Ottanta e leggere di seguito gli articoli scritti negli anni Sessanta da Graham, se solo non fossero introvabili (*Rock My Religion, Writings And Projects 1965-1990*, The MIT Press, 1993, oggi fuori catalogo). Si può invece facilmente recuperare *Sympathy For The Devil: Art And Rock And Roll Since 1967*, pubblicato nel 2007 da Yale University Press, per farsi un'idea del Graham giornalista rock e dei

rapporti - da lui definiti "familiari" - che ha intrattenuto con il mondo della musica.

Chiedono il festival, e il confronto tra vecchie e nuove generazioni, due giovani stelle patinate dell'*art system* italiano: l'artista Francesco Vezzoli, classe '71, e il critico e curatore Massimiliano Gioni, classe '73. Nel presentarli, la critica Angela Vettese ha esordito con "Sarà un finale di partita che è anche un inizio di speranza per il nostro Paese, per non piangerci addosso ma essere fieri di noi". Vezzoli, tra gli artisti italiani più apprezzati a livello internazionale, è un finto timido bresciano con un'ossessione per le celebrità, salito alla ribalta per installazioni video e fotografie in cui rivisita il mondo del cinema e della moda contaminandolo con l'arte *démodé* del ricamo, come nell'ormai storico lavoro in cui ha immortalato la top model Veruska nell'atto di ricamare al tombolo la propria effigie con vent'anni di meno. Gioni, anche lui solo in apparenza

un ragazotto di provincia - è nato e cresciuto a Busto Arsizio - è invece l'*enfant prodige* della critica italiana: dalla laurea al Dams alla redazione della rivista d'arte Flash Art alla direzione della Fondazione Trussardi. Attualmente è Director of Special Exhibitions al New Museum di New York e, se la frase più celebre di Vezzoli è "l'arte è la calamita del glamour", la sua potrebbe verosimilmente essere "l'arte contemporanea sono io". Forse anche pensando a loro il lungimirante critico Achille Bonito Oliva ha pensato di creare all'interno del festival un'"area di decompressione" in cui riprendersi dalle fatiche dell'arte, dove ha proposto alcune chicche tra cui il video *Totomodo*, una storia nazionalpopolare dell'arte ricostruita attraverso alcune celebri scene dei film di Totò. "Non capisco che razza di arte è la tua: astrattista, futurista, esistenzialista?" - chiede un amico al Totò scultore di *Totò cerca moglie* - e lui: "La mia arte è assenteista: nelle mie opere manca sempre qualche cosa...". ■